



Piccolo
Cottolengo
**Don
ORIONE**
MILANO

FORMAZIONE AL CARISMA

FORMAZIONE AL CARISMA

2[^] TAPPA

LO SPIRITO DI FAMIGLIA

Fascicolo 7



**LO SPIRITO DI FAMIGLIA OGGI
AL PICCOLO COTTOLENGO**

INTRODUZIONE

Nelle tre lettere di Don Orione che abbiamo esaminato in precedenza, emergono alcuni suoi insegnamenti. Una parte di questi sono dati attraverso la sua **“parola scritta”**, mentre altri sono deducibili dal suo **“esempio concreto”**.

Se vogliamo che il **valore carismatico** dello **“Spirito di famiglia”** venga riprodotto nello stile di vita del Piccolo Cottolengo, dobbiamo partire proprio dagli insegnamenti che ci vengono dal Fondatore.

In essi scopriamo come la “sapienza” della santità di Don Orione si concili bene con le scienze umane che oggi studiano le relazioni interpersonali.

In alcuni casi potremmo dire che la “sapienza” del Santo, ha anticipato le acquisizioni scientifiche moderne. Ma non ci meravigliamo: la **“sapienza”** che viene da Dio è in perfetta armonia con la **“scienza”**, le cui verità l'uomo scopre attraverso la sua intelligenza, ... che pure essa un “dono di Dio”.

SVILUPPO DEL TEMA

I punti elencano citazioni dal testo di Don Pierangelo Ondei (cfr. fascicolo Formazione al carisma, 2° tappa, Spirito di famiglia) e relativi approfondimenti.

1.

I gesti esplicitano le parole e le parole danno pieno significato ai gesti. Tra gesti e parole vi è piena coerenza e i due elementi si completano a vicenda.

Sia in famiglia così come in una Casa del Piccolo Cottolengo sono sia i gesti che le parole che costruiscono il vero clima di famiglia, gesti e parole di OGNI membro (non solo dei leader, bensì di ognuno). Troppo si manipola la frase *“non sono le parole ma i fatti che contano”*. In realtà tutti sappiamo bene che *“ne uccide più la lingua che la spada”*, che a volte con una parola ruvida o apertamente conflittuale condizionano un rapporto di lavoro o un clima lavorativo. Al tempo stesso essere una famiglia sul luogo di lavoro non si riduce ad un manuale di parole gentili tra colleghi,

perché è poi il nostro effettivo comportamento che attribuisce verità alle parole, altrimenti ipocrite.

E soprattutto la coerenza tra gesti e parole negli operatori è fondamento dello spirito di famiglia che unisce tutti coloro che vivono e accompagnano l'avventura umana delle signore e dei signori che sono venuti ad abitare e a vivere nel Piccolo Cottolengo e dei loro familiari.

2.

Si nota in lui una paternità che allo stesso tempo è **“tenera” ed “esigente”**. Non si esime dal fare con chiarezza i richiami necessari per il bene della Casa, ma **il modo e il tono** sono di chi ha grande affetto e fiducia nell'altro. Anche nel momento in cui **“deve” rimproverare**, nel tono e nelle parole di Don Orione non manca mai l' **“incoraggiamento”**, evitando così una colpevolizzazione nociva.

Questo passaggio è proprio dedicato a chiunque eserciti una responsabilità verso altri collaboratori (leadership). Lo scopo della leadership, naturalmente, non è soltanto l'esistenza di buone relazioni tra i collaboratori; lo scopo della leadership è il bene delle signore e dei signori che abitano nel Piccolo Cottolengo, raggiunto attraverso un servizio amorevole e professionale che richiede buone relazioni tra colleghi.

Il COSA: il bene per le nostre sorelle e fratelli Ospiti della Casa e i loro familiari.

Il COME: la relazionalità con loro e la relazionalità tra colleghi.

Un leader solamente **“tenero”** e non **“esigente”** non piace né agli Ospiti né ai familiari né a tanti collaboratori che con fatica entusiasmo e sacrificio offrono ogni giorno il loro servizio: piace soltanto alla eventuale minoranza di operatori furbetti scansafatiche che si ritagliano le loro prassi inadeguate.

Un leader solamente **“esigente”** crea un gruppo di (più o meno) apparenti collaboratori, non genera senso di appartenenza e di squadra, non permette il maturare in ogni collaboratore di una sincera adesione interiore motivata al lavorare in un certo modo. Quando non è fisicamente presente le cose vanno in modo diverso (*“l'occhio del padrone ingrassa il cavallo”* dice qualcuno apprezzando la cosa; in realtà è un cattivo segnale se una organizzazione ha sempre bisogno di *“padroni”* che controllano, significa che non si è sviluppata una adesione interiore dei suoi collaboratori ad un certo modo di lavorare con amore e professionalità). Il

leader partecipativo genera nei collaboratori più convincimento che mera obbedienza e quando deve rimproverare o richiamare unisce l'assertività all'incoraggiamento, evitando una mera colpevolizzazione nociva.

3.

Questo spirito di famiglia, improntato alla carità fraterna, che Don Orione vuole inculcare ai suoi religiosi, oggi è un **valore carismatico per tutti gli operatori laici** chiamati a condividere la "mission" dell'Istituto o, detto in altre parole, "il carisma del Fondatore".

Lo spirito di famiglia oggi è un valore carismatico anche per tutti gli operatori laici che lavorano in una Casa di Don Orione. Non è soltanto una importante caratteristica di essa, è piuttosto una *conditio sine qua non* di essa, è un elemento generativo e fondativo di essa. Lo spirito di famiglia non può essere banalizzato con un *volemos bene* che ... "*se c'è meglio, e se non c'è pazienza, è pur sempre un luogo di lavoro mica è la mia famiglia!*". Il laico che lavora in una Casa di Don Orione è chiamato ad aderire allo spirito di famiglia e a dare il proprio contributo per edificarlo, tanto quanto è chiamato all'adempimento dei doveri lavorativi propri della mansione. Contribuire ogni giorno alla custodia e alla promozione dello spirito di famiglia è un elemento essenziale della deontologia professionale di un collaboratore di una Casa di Don Orione. Esemplicazioni.

4.

Don Orione ci fa capire che "lo spirito di famiglia" richiede uno stile relazionale che **si deve costruire insieme**, e non la pretesa di un clima positivo che ci si deve attendere dagli altri. Tutti soggetti attivi e tutti fruitori del benessere che lo stile di famiglia realizza.

Esemplicazioni.

5.

....ho desiderato che tu venissi qui, per sentirti e parlarti nel Signore.

Anche quando esigenze funzionali e tecnico/logistiche rendono necessario scriversi (ad es. email) invece dell'incontro personale, ricordiamoci sempre che c'è una modalità di comunicazione per ogni tipologia di situazione o argomento. Ci sono complessità che richiedono un incontro di persona per riflettere, discutere, valutare insieme e sconsigliano invece certi infiniti

rimpalli di carteggi via via più leziosi nel peccato puntualizzare o nell'alludere senza dire. Al tempo stesso non è mai un buon segnale di spirito di famiglia l'atteggiamento opposto del "dobbiamo parlarne tutti insieme" specie se ripetuto e applicato indistintamente a qualsiasi tipo di situazione lavorativa. Esempificazioni.

6.

E intanto vedi, **o caro figlio mio**, di edificare nella umiltà e di edificare ed unire nella carità tutto ciò che fu diviso, tutto ciò che fu distrutto o disperso da uno spirito umano contrario allo spirito di pace e di dolcezza e di carità in Gesù Cristo Crocifisso.

Edificare nella UMILTA' e nella CARITA': non uno spirito di autoaffermazione, di volontà di predominio del proprio ruolo per poter brillare, magari a scapito del nostro collega "concorrente". Lo spirito di famiglia ricerca sempre il bene comune e sempre tutto valuta nell'orizzonte del bene comune (laddove il bene comune non è mai soltanto un comune denominatore costi/benefici tra colleghi, ma bensì include anche, e in primo piano sempre, il bene delle signore e dei signori che abitano al Piccolo Cottolengo affidati alla nostra cura).

Umiltà e vero affetto generano sempre unità in un gruppo.

«Cos'hai pensato prima di batterlo?».

Questa è la domanda che, da quel 9 luglio, mi hanno sempre fatto tutti.

Non ho mai risposto, perché una risposta non ce l'ho. Quella sincera sarebbe: «Boh».

Sembra incredibile ma è così. Forse, mentre guardavo il pallone dell'ultimo rigore contro la Francia, non pensavo a niente. In caso contrario, davvero non me lo ricordo. La cosa bella, invece, è che mai mi sono chiesto: "... e se dovessi sbagliarlo?".

C'è invece un quesito che nessuno mi ha posto, purtroppo. Allora ci penso da solo, come se fossi ospite in una trasmissione di Gigi Marzullo. Mi faccio una domanda e mi do una risposta.

«Fabio, cos'avresti cambiato di quei due anni che vi hanno portati a diventare prima un gruppo di granito e poi Campioni del Mondo?».

Absolutamente niente, si è trattato di un percorso splendido che, di secondo in secondo, è servito per costruire la nostra impresa. Tra difficoltà

e bei momenti. Anzi, forse una cosa che cambierei c'è. Avessi la bacchetta magica o il telecomando della macchina del tempo, muterei la mia ultima corsa, proprio dopo quel rigore decisivo in finale. La farei più breve, andrei da Buffon (in quegli istanti ci siamo quasi incrociati e poi separati) e lo abbraccerei, in attesa di tutti gli altri compagni.

Nessuno, all'esterno, deve commettere l'errore di pensare che il Mondiale l'abbia vinto un solo calciatore: è stato il trionfo del "tutti insieme".

*Noi in Germania non eravamo la squadra più forte, bensì il gruppo più solido. Costruito giorno dopo giorno, ora dopo ora. Tutti uniti da un sentimento comune. Mi piace pensare a noi come a una formazione di calciatori che scendevano in campo legati l'uno all'altro, quindi difficilmente superabili. **Ci volevamo bene e ce ne vogliamo tuttora**, siamo amici che hanno condiviso un grande obiettivo e che, in quel mese tedesco, ogni pochi giorni scendevano in campo per giocare la partita più importante della loro vita.*

È anche per questo che, al momento di andare sul dischetto, non ho provato paura. Anzi, avevo tanta voglia di calciare quel pallone, e questa voglia derivava dalla follia positiva di quel percorso che avevamo condiviso dal primo all'ultimo giorno. E come me anche gli altri, forse incoscienti, di certo consapevoli della nostra forza comune. Basta vedere il modo in cui ciascun rigorista dell'Italia ha tirato: nessuno in maniera banale, eppure le possibilità che accadesse (ci stavamo giocando il Mondiale!) erano alte. Ma avevamo raggiunto una tale forza interiore da avere la certezza che avremmo fatto gol.

Potrebbe sembrare un discorso folle, a distanza di dieci anni dico invece che questa è stata la chiave. Scaturita da un livello eccezionale di serenità. Perché ogni tanto Lippi, alla fine degli allenamenti, ci faceva calciare i rigori, però senza obblighi: «Ragazzi, chi se la sente resti pure...». Non ci caricava di alcun peso, eravamo liberi di scegliere. Era chiaro comunque che nella sua testa quello era un momento integrante dell'allenamento da tirare fuori in caso di bisogno. Ci divertivamo, però intanto ci preparavamo per un possibile futuro. Provavamo a pensare di essere dei rigoristi, e un po' io lo ero per davvero: fin da giovane, di gol dagli undici metri ne ho segnati abbastanza. Ovviamente quello di Berlino se lo ricorderanno tutti, per sempre, tanto che ancora oggi la gente mi ferma per strada e mi ringrazia. E questo mi rende orgoglioso. Nel momento

esatto in cui ho superato Barthez, un Paese intero ha esultato. Compresa mia moglie Jessica, che si trovava in tribuna all'Olympiastadion. La particolarità è che era incinta di otto mesi: per fortuna Filippo non è nato proprio lì, durante la premiazione... Tre anni dopo Filippo è arrivato Giacomo, e a loro insegniamo quanto sia importante stare insieme e rispettarsi, perché il Mondiale vinto mi ha cambiato la vita sportiva, ma niente è mutato dal punto di vista personale. Ho avuto la lucidità di restare quello di prima, la bravura di mantenere tutto il resto come era sempre stato.

Mi faccio anche un'altra domanda, con risposta incorporata: «Quindi, Fabio, del Mondiale ti è rimasto impresso soprattutto il rigore?».

No, mi ricordo la relazione speciale fra noi del gruppo. Senza quella, non ci sarebbe stato nessun rigore.

(Fabio Grosso)

7.

Quando ci sono buono spirito e la carità che è il precetto del Signore, tutto va avanti e **tutti i figli** sono contenti anche nelle privazioni e vivono felici!

Ovvero la grande tentazione del lamentarsi (non di rado una tentazione ...a cui si cede proprio);

Lamentarsi a volte è quasi inevitabile, qualcuno lo chiama anche “sfogarsi”, con presunti collegati effetti benefici: ricordiamoci però sempre che lamentarsi rilascia sempre in noi e in chi ci ascolta delle tossine che avvelenano.

“La lamentela è una ragnatela che tessiamo giorno dopo giorno per poi rimanerne imprigionati!”

Prima trappola in cui spesso cadiamo è quella di considerare la tendenza a lamentarsi (“lamentosità”) un tratto caratteriale. Attenzione, la lamentela non è un tratto caratteriale o di personalità, lamentarsi è un’abitudine. Sì, lamentarsi è una gran brutta abitudine che apprendiamo e continuiamo a praticare quotidianamente fino a renderla automatica... così la chiamiamo carattere.

La seconda trappola da evitare è la diffusa convinzione limitante che ci mostra la lamentela come qualcosa di utile. È innegabile, però, che lamentarsi produca degli effetti, vediamo un po’ quali:

1. **Mantiene la mente concentrata sul problema. Attenzione però, non su diversi problemi ma sempre sullo stesso;**
2. **Riporta alla mente le emozioni negative legate all'esperienza di cui ci lamentiamo mantenendole costantemente vive e presenti;**
3. **Impedisce nuove visioni che ci permettono di inquadrare in modo diverso il problema;**
4. **Mantiene i nostri pensieri legati al passato, al peggio del passato, togliendo energia al presente;**
5. **Ci fa pensare, rimuginare, scervellare... impedendoci di agire;**
6. **Uccide la convinzione della possibilità di un cambiamento;**
7. **Ci fa identificare con i nostri pensieri e sentimenti negativi.**

La terza grande trappola del lamentarsi è pensare che lamentandosi ci si sfoga, ci si libera dalle emozioni negative. A questo proposito una precisazione va assolutamente fatta, **distinguiamo lo sfogo dalla lamentela.**

- **Lo sfogo, il tirar fuori e condividere le nostre emozioni legate a un avvenimento, il racconto dell'avvenimento stesso sono assolutamente utili per dar compimento a un'esperienza negativa ed elaborarla. Lo sfogo però ha una durata limitata nel tempo.**
- **La lamentela, invece, è uno sfogo che non ha una fine. Lamentarsi è un'abitudine quotidiana che non ha una fine; o la fermi o diventa la tua ombra.**

Tutti viviamo esperienze negative, delusioni, dolori, ingiustizie, perdite. In questi momenti, è molto utile condividere con le persone vicine le proprie emozioni e il proprio vissuto, dar voce al proprio sentire; non facendolo rischio di trattenere tutto dentro e di accrescere il malessere.

Se però

- **parlo esclusivamente o ripetutamente di questa esperienza; concentro i miei pensieri sulla negatività; mi escono spesso frasi quali: “Capitano tutte a me”, “Sono sfortunato”, “Perché solo a me?” ...**

allora non ci sono dubbi, mi sto proprio lamentando!

Un particolare tipo di lamentela:

la critica verso i superiori (cfr. siamo tutti CT);

la critica generalizzata verso i collaboratori.

Cura i tuoi pensieri perché diventano le tue parole, cura le tue parole perché diventano le tue azioni, cura le tue azioni perché diventano le tue abitudini, cura le tue abitudini perché diventano il tuo carattere, cura il tuo carattere perché diventa il tuo destino. (Talmud)

8.

La carità è la nota distintiva dei discepoli di Gesù Cristo: è umile e annega se stessa: si fa tutta a tutti: compatisce gli altrui difetti: è illuminata e prudente: gode del bene delle persone e desidera accertarsene essa stessa; la carità ha grande stima di tutti i prossimi: **interpreta le parole e le azioni altrui nel modo più favorevole ...**

La relazionalità nello spirito di famiglia (alcune lucine-spia sul cruscotto delle nostre giornate):

- Godo del bene delle persone?
- Me ne accerto personalmente?
- Mi dispiace la non riuscita nel bene di una persona o godo per la sua caduta?
- Quando mi perviene una diceria o un pettegolezzo li considero sempre in quanto tali, quindi non comprovati? Non contribuisco a propagarne la diffusione (spezzare la catena)?
- Ho stima del prossimo fino a evidenza (non apparenza) contraria?
- Propende sempre per l'interpretazione buona e non malevola delle parole e azioni altrui?

...e ripone la sua felicità nel poter far ogni bene agli altri...

Il segreto (inaccettabile?) della felicità: fare del bene sempre, fare del bene a tutti, del male mai, a nessuno (Don Orione).

Il paradosso del dono, il paradosso della felicità. Esemplicazioni.

9.

E' vero che tu mi dai buone notizie dei prodotti di fagioli, di riso: mi parli di corsi d'acqua e di macchine etc., ma che m'importa **o figliuolo mio**, di tutto questo, se tra di voi non c'è l'unione e la carità, e chi se n'è andato da una parte e chi vuole andarsene da un'altra?

La scelta degli indicatori adeguati in relazione allo scopo (predicare e razzolare). Il problema degli indicatori distonici: insegnare (dare valore a parole) ad alcune cose e valutarne poi tutt'altre. Esemplicazioni nella vita di una famiglia e nella vita di un Piccolo Cottolengo.

10.

Ma se questo spirito di umile e dolce carità e lavoro per le anime, nella pace e concordia dei cuori e della santa vocazione, non è tra di voi, cosa pretendete voi di edificare?

Senza spirito di famiglia non si edifica nulla; ciò che al Piccolo Cottolengo si edifica è il bene per gli Ospiti, ma senza spirito di famiglia non ce la si fa. Perché il bene per gli Ospiti avviene sempre dentro una relazione (operatore con ospite, operatore con familiari, operatore con i colleghi) e senza spirito di famiglia non c'è relazione di famiglia ma solo relazione funzionale utilitaristica (mi conviene/non mi conviene). Spirito di famiglia (modello cooperativo) e spirito individualista (modello competitivo). Esemplicazioni.

11.

I tuoi fratelli avevano ed hanno i loro difetti e chi mai è senza difetti quaggiù? Essi, i tuoi fratelli in Cristo, avranno i loro torti verso Dio e verso di te, ma vedi, in questo frattempo, di riparare anche tu ai tuoi verso di loro, perché anche tu avrai la tua parte di torto.

In questo frattempo: quand'anche ritieni di essere sostanzialmente nel giusto, metti a fuoco intanto la tua parte di torto (perché non sei mai nel giusto al 100%...o sei perfetto?) e poni rimedio alla tua parte di torto, senza mettere come condizione un *“prima però è lei che deve...”*.

12.

io dica a te di usare più carità di essi e di abbandonare ogni punto di vista, ogni questione anche fatta per amore della verità e per zelo della gloria di Dio, se ella dovesse inasprire un pochetto - dico anche solo un pochetto - il nostro cuore, cioè **l'unione fraterna** della carità.

Il COME viene a volte sottovalutato da chi ama definirsi “uno spirito pratico” perché l'importante è il COSA. Invece il COME è sempre importante esattamente come il COSA. A volte, addirittura, più importante, nel momento in cui il raggiungere il COSA ad ogni costo richiedesse il prezzo di una frattura insanabile nello spirito di famiglia (cfr. proverbio *il meglio è nemico del bene*). Principio di proporzionalità tra il COSA e il COME.

13.

Ricordati sempre che non ti scriverei così, se non avessi gran stima di te, grande affetto in Cristo per te e grande fiducia in te per l'aiuto che ti darà il Signore, Padre nostro.

Cfr. precedente punto 2.

14.

e sopporti con piena carità i loro difetti, condonandoli loro per amore di Gesù Crocifisso, (...) non pensandoci e, se fosse possibile, non osservandoli: all'incontro, osservando continuamente i difetti suoi propri, e avendone dispiacere, anche per quello che in conseguenza fa sopportare agli altri suoi confratelli, di pene e di molestie. Tendiamo a sottovalutare l'impatto che invece hanno su di noi certi difetti degli altri, tendiamo a sottovalutarlo perché a parole ci riteniamo magari tolleranti, capaci di andare oltre... In realtà a volte una cattiva relazionalità parte proprio dai dettagli: un volume della voce che riteniamo inopportuno alto o inopportuno basso; un modo di dire le cose senza guardare in viso

l'interlocutore; un modo di ridere sguaiatamente; un certo modo di prendere sempre tutto superficialmente o al contrario un certo modo serio e sussiegoso, ecc. Saper cogliere questi aspetti aiuta a non identificare in toto uno o l'altro di questi aspetti con la persona stessa. Aiuta alla pazienza verso ciò che in quella persona ci infastidisce, proprio come accade in una famiglia (o dovrebbe accadere...).

15.

Ognuno dei **miei cari figliuoli** consideri il bene e l'ordine di tutta la **Casa** come il bene proprio e faccia tutto quello che può per riparare alla mancanza di vita spirituale e interiore e di vera carità religiosa in Cristo e faccia tutto quello che può per spargere, sempre più, nella **famiglia religiosa** e all'intorno, la dolcezza di una tenera carità e l'unione più stretta dei cuori.

Ognuno cerchi di unire **fratello con fratello e i fratelli col Superiore e il Superiore col Padre.**

Ognuno cerchi di rimuovere qualunque anche minima cagione che possa diminuire questa unità d'anime e di cuori. (...). **Ognuno da parte sua studi di fare quello che può per la perfetta concordia.** (...)

Cfr. ognuno, ognuno, ognuno, ognuno... La nozione di "sistema" e lo spirito di famiglia.

16.

Lettera XXV anniversario ordinazione sacerdotale: il gesto che rende visibile, quasi una *biblia pauperum*. Esemplicazioni.